

Il Parlamento accusa il presidente russo per l'improvvisazione con cui ha agito Il Kgb della Russia: «È un errore tragico. I nostri soldati non spariranno sui civili»

Dudaev minaccia ancora di rispondere colpo su colpo al «colonialismo» del centro Secondo il ministro degli Interni dell'Urss Gorbaciov è contrario all'uso della forza

## Elsin nei guai per la rivolta cecena

### A Groznyj in migliaia sfidano Mosca in nome dell'Islam

Nell'occhio del ciclone Boris Elsin per lo stato d'emergenza ai ceceni. Il capo del Kgb russo al Parlamento: «È stato un errore drammatico. I nostri soldati non spariranno sui civili». Il ministro degli Interni dell'Urss: «Gorbaciov non manderà truppe». Nella repubblica in rivolta il generale Dudaev minaccia: «Alla Russia infliggeremo le stesse sofferenze che loro imporranno a noi». Bloccati i treni.



Soldati sovietici tornano, con i loro bagagli, a bordo degli aerei per lasciare la Cecenia-Ingushezia

JOLANDA BUFALINI

Il modello assunto da Giakhar Dudaev sembra essere quello del Muhammad Geddafi degli anni ruggenti. Vestito con i panni verdi dell'Islam il generale presidente della piccola repubblica autonoma della Federazione russa, la Cecenia-Ingushezia, si è presentato ieri ai suoi seguaci in una affollata conferenza stampa per reiterare le sue minacce contro il gigante russo e rincuorare nella battaglia il piccolo popolo dei ceceni. «Gli atti di terrorismo statale contro il nostro popolo - ha detto mentre intorno a lui si disponeva il suo seguito in divisa - non passeranno inosservati e, subito dopo, ha promesso, fra gli applausi di una platea tutta per lui: «Infliggeremo tanta sofferenza quanta la Russia a noi». Nelle strade e nelle piazze, in-

quanto, si riversava la gente sventolando le bandiere dell'Islam contro il «colonialismo russo», si sparava in aria a sostegno della piccola rivoluzione. Nella notte si era conclusa l'avventura dell'aereo dirottato ad Anzhar con l'atterraggio, a Groznyj, capitale della repubblica in rivolta, del Tupolev 154. Passeggeri e equipaggio hanno proseguito il viaggio, i dirottatori, pare, sono stati arrestati, ma non si sa se siano in mano delle autorità della repubblica, che sarebbero con loro molto clementi, o dei russi.

Possono sembrare, a migliaia di chilometri di distanza, scene da opera che potrebbero essere, invece, i prodromi di un incendio nell'Islam russo. Il Soviet supremo della fe-

derazione, riunitosi di domenica in seduta straordinaria, ha dato voce a critiche aspre e allarmate per la gestione della prima vera crisi nazionale che Boris Elsin, investito di un' autorità nuova, ha dovuto affrontare. L'attacco allo staff presidenziale di Elsin è partito da molto in alto. A sferrarlo, di fronte ai parlamentari riuniti, è

stato il capo del Kgb russo, Viktor Ivanenko, che ha qualificato come «errore drammatico» l'istituzione, venerdì, dello stato d'emergenza. La Russia, ha sostenuto Ivanenko, non dispone di una forza sufficiente per esecrare una pressione armata verso la repubblica indipendente. «Nessun soldato accetterà di sparare sui

civili. Il solo linguaggio adottabile - ha proseguito Ivanenko - è quello della politica e dell'economia». Vi è l'eco, in queste parole, della posizione espressa, sabato, dall'autorevole sindaco di Mosca, Gavril Popov, per il quale «si stanno compiendo gli stessi errori fatti da Gorbaciov verso le questioni nazionali». Fuori dal parlamento, al congresso del movimento *Russia democratica*, è stata votata una risoluzione contro la proclamazione dello stato d'emergenza nella repubblica caucasica. A dare man forte al capo del Kgb russo è sceso in campo anche il ministro degli Interni dell'Urss, Viktor Barannikov. Abbiamo eseguito un ordine, ha detto ai deputati, inviando truppe che sono state dislocate nella vicina Ossetia, ma di lì non si muoveranno, ha continuato il ministro parlando anche a nome del presidente dell'Urss.

Un altro militare, il generale Aslanbek Aslanov, presidente della commissione per la lotta al crimine, ha lamentato che Elsin non abbia consultato il parlamento. «La pratica di prendere decisioni così gravi senza consultarsi con i deputati delle regioni interessate è assolutamente inaccettabile», ha aggiunto il generale in

un comunicato alla agenzia Interfax. Nell'occhio del ciclone, insieme a Boris Elsin, sono questa volta, anche il vice presidente russo Aleksandr Rutskoi e il costituzionalista Shakhrai, che avevano sostenuto la necessità del decreto, «una volta esauriti tutti i tentativi di mediazione». Il deputato democratico Viktor Sheinits, mediatore nel conflitto armeno-azeri, ha invece parlato di «caratteri improvvisati» delle decisioni del presidente. Il fronte del presidente russo si è sfaldato anche in loco, a Groznyj, dove il ministro degli Interni nominato da Elsin, Vakha Ibragimov, si è dimesso per protesta contro le decisioni di Mosca, seguendo l'esempio di Ahmed Aesauov, che Mosca aveva nominato governatore. Giakhar Dudaev, il presidente dichiarato illegittimo a Mosca, guadagna in forza e consensi, a giudicare dalle immagini televisive che ci rimandano un enorme folla dalla grande piazza di Groznyj. Proclama la legge marziale e chiama alla mobilitazione generale contro un coprifucio che nessuno tenta di far rispettare. Le ferrovie del Caucaso sono rimaste bloccate per lunghe ore per la protesta dei ceceni, mentre nulla si sa delle truppe che, se-

condo alcune fonti locali, sarebbero state bloccate dai ceceni in un aeroporto alla periferia di Groznyj.

In questa situazione è persino dubbio il parlamento russo appreso le modifiche al decreto presidenziale proposte dalla presidenza all'assemblea. Dal decreto sarebbe espunta la questione dell'imposizione del coprifuoco e sarebbero corrette le posizioni relative alla amministrazione straordinaria nella repubblica.

La Cecenia-Ingushezia, dove convivono due etnie, i ceceni in rivolta e gli ingushezi, ha poco più di un milione di abitanti, ma a preoccupare il parlamento russo è la consapevolezza di quanto esplosiva sia la situazione visto che in Russia sono più di cento le nazionalità, e particolarmente inquiete le comunità musulmane. Il Tatarstan si è proclamato indipendente a fine ottobre, il Dagestan è percorso da periodiche rivolte contro l'aumento dei prezzi. L'Ossetia del nord (russa) agitata per il conflitto fra georgiani e osseti del Sud. Incroce l'allarme per la disgregazione. E Elsin, ieri, ha incontrato Gorbaciov. Un incontro di routine a cui il guaio del Caucaso non è certo estraneo.

### Arrivano in Cambogia i Caschi blu dell'Onu



È giunto ieri a Phnom Penh il primo contingente della forza di pace dell'Onu incaricata di controllare il rispetto della tregua fra il governo cambogiano e i tre gruppi di guerriglia firmatari degli accordi di Parigi. I primi ad arrivare sono stati 37 soldati australiani su due C130 carichi di tonnellate di apparati per telecomunicazioni. Presto il seguiranno 120 Caschi blu di altri 22 paesi. Nella capitale cambogiana è giunto anche il nuovo ambasciatore giapponese, dando il via a una vera e propria «invasione diplomatica» che vedrà gli invii di numerosi paesi tornare in Cambogia per collaborare agli sforzi di pace e di ricostruzione. Gli inviati non stabiliranno contatti con il governo filovietnamita di Hun Sen ma presteranno le credenziali al principe Norodom Sihanuk (nella foto), atteso per giovedì da Pechino. Sihanuk presiede il Consiglio supremo nazionale, un organismo di riconciliazione formato da esponenti delle quattro fazioni. Il Consiglio opererà di concerto con l'Onu nella fase di preparazione alle elezioni del 1993.

### La figlia di Fidel Castro: «Per mio padre sono una pazza»

«Vivo come qualsiasi altro cubano, male, e per mio padre e i suoi sostenitori sono una pazza». Così comincia la confessione di Alina Fernandez, una figlia di Fidel Castro, al quotidiano spagnolo «El mundo». Alina, 35 anni, vede il leader della rivoluzione esattamente come lo vedono i suoi compatrioti, ma in più ne conosce alcune caratteristiche che le rendono «difficile sperare in un barlume di buon senso che possa far uscire Cuba da questa gigantesca palude». Sono otto anni che l'ex modella non incontra suo padre, ma tutti continuano a chiederle di lui. «Generalmente sia i suoi sostenitori che i suoi oppositori mi considerano una propagande dell'uniforme verde oliva. Io non sono questo. Sono Alina». «Sono stata concepita da un uomo che è convinto di essere una reincarnazione della divinità e da una donna stupida che voleva il bene del suo paese. Il mio dramma è che ho capito molto presto come il genio non avesse buon senso, mentre mia madre, con tutto l'amore che mi porta, non è disposta ad ammettere che ha sbagliato e che l'esperimento collettivista ci ha messo tutti in una strada senza uscita», ha affermato Alina Fernandez.

### Una delegazione di mujaheddin afgani da ieri a Mosca

Una delegazione di mujaheddin afgani guidata da Burhanuddin Rabbani, è giunta ieri a Mosca proveniente dall'Arabia Saudita per colloqui con la dirigenza sovietica e russa dretta a facilitare una soluzione negoziata del conflitto in Afghanistan. Ne ha dato notizia la Tass. Rabbani, con tutta probabilità oggi, incontrerà i ministri degli Esteri dell'Urss e della Federazione russa (Kisr), Boris Pankin e Andrei Kozyrev, e sarà ricevuto dal vicepresidente della Rfsr Aleksandr Rutskoi, che è stato pilota dell'aviazione sovietica ai tempi dell'occupazione dell'Afghanistan da parte dell'Armata Rossa. La delegazione di mujaheddin verrà inoltre i parenti dei soldati sovietici fatti prigionieri in Afghanistan.

### Major da Kohl per preparare il vertice di Maastricht

I preparativi per il vertice europeo di Maastricht a dicembre sono stati all'ordine del giorno dei colloqui informali avvenuti ieri sera a Bonn tra il primo ministro britannico, John Major, e il cancelliere federale, Helmut Kohl. Le consultazioni per la verità erano in programma per il primo novembre scorso, ma furono rinviate su richiesta di Kohl che poté così far visita al figlio Peter (26 anni) rimasto ferito in un incidente automobilistico in Italia, il quale è tuttora ricoverato in ospedale a Monza. Il colloquio tenderà a eliminare le ultime differenze di opinioni tra britannici e tedeschi in tema di unione economica e monetaria, nonché di unione politica, con particolare riguardo al progetto di una identità di difesa comune.

### Si scinde «Russia democratica» Escono tre partiti

Il movimento che ha sostenuto Boris Elsin negli ultimi due anni ha subito una scissione, ieri, durante il suo secondo congresso. Ad uscire sono stati il *Blocco concordia popolare* di cui fa parte il Partito democratico russo, presieduto da Nikolaj Travkin, e due partiti minori, il Movimento democratico russo e il partito liberal-popolare. Due i motivi principali di dissenso. Il primo riguarda lo statuto del movimento. Per la maggioranza le adesioni a *Russia democratica* possono essere individuali, oltre che collettive. Secondo Travkin questa posizione nasconde il proposito di dar vita ad un superpartito. Il secondo motivo di dissenso riguarda le questioni nazionali nella Federazione russa. Secondo Travkin la Russia deve essere «una e indivisibile», mentre per lo storico Jurij Afanasev, esponente radicale del movimento, la Russia «deve essere una ma divisibile», le Repubbliche devono avere il diritto di staccarsi. I delegati hanno discusso del rapporto fra il Movimento e il presidente russo, Boris Elsin. Per Anatolij Medvedev si deve continuare a sostenere Elsin ma non in modo incondizionato. Al secondo congresso di *Russia democratica* prendono parte gli esponenti più autorevoli del movimento riformatore in Urss, da Eduard Shevardnadze a Gavril Popov.

VIRGINIA LORI

La «perla dell'Adriatico» ormai al limite del crollo

## Ore disperate per Dubrovnik sotto il fuoco dell'esercito serbo

La situazione a Dubrovnik, dopo 45 giorni di assedio, è ormai disperata. La popolazione civile è alla fame, mentre per spezzare l'assedio dei federali le autorità cittadine hanno decretato la mobilitazione generale. Vukovar continua a resistere. Il presidente federale Stipe Mesic - che ieri a Roma ha incontrato Andreotti - chiede la creazione di una «zona tampone» dei caschi blu intorno alla Serbia.

nei centri di reclutamento. Si tratta di un tentativo disperato per spezzare l'assedio, o quantomeno per alleggerire la pressione delle truppe federali. «Dubrovnik rappresenta oggi l'unico campo di concentrazione dell'Europa», ha denunciato ieri la radio croata, in quello che appare come l'ennesimo, drammatico appello alla comunità internazionale, alle sue istituzioni, perché si ponga fine alla guerra civile. Il comando delle forze militari croate, dal canto suo, ha respinto l'ultimatum dei federali per la resa. I croati sono decisi a resistere fino in fondo, e la mobilitazione annunciata ieri va proprio in questa direzione. I federali sono all'offensiva anche a Zara, dove dalle 15 è iniziato un attacco da terra e dal mare, mentre la popolazione è scesa nelle cantine.

Nella Slavonia continua l'emergenza. A Vukovar, la città assediata da mesi, la situazione per i croati sta diventando estremamente grave. I federali stanno avanzando e si combatte strada per strada. Il blocco delle informazioni non permette comunque di fare previsioni, e tutt'al più si possono riportare le notizie che provengono da fonti serbe, che danno per imminente la caduta



Vukovar: due anziani serbi presso la loro casa colpita dai bombardamenti

laj, i federali devono «togliere l'assedio alle città e ai porti e ritirare le truppe che sono entrate in Croazia dopo l'inizio delle ostilità». Il dirigente croato ha poi illustrato il provvedimento del governo sui mass media. È stato molto sintetico: «La censura esiste in ogni paese - ha detto - e che abbia i nostri problemi. Non è quindi una novità, e la Croazia intende adottare la stessa procedura

che è stata usata nella guerra del Golfo nei confronti dei giornalisti». Il presidente federale Stipe Mesic tornerà oggi a Zagabria dopo un soggiorno di due giorni in Italia, a Torre del Passeri, in provincia di Pescara. Mesic - che ieri mattina ha avuto a Roma un colloquio «soddisfacente» con Andreotti - afferma che «l'unico modo di fermare la guerra in Jugoslavia è creare una zona tampone,

anche con i caschi blu dell'Onu, lungo le vecchie frontiere tra le repubbliche jugoslave, e non solo, come chiede la Serbia, nelle zone attuali di crisi». Mesic ha anche indirettamente criticato Cossiga, sostenendo che «la preghiera è una cosa bella, ma non aiuta come aiuterebbe un embargo completo agli armamenti destinati all'esercito federale e alla Serbia».

### Cossiga prega per la pace

Nella chiesa croata a Roma «Siano rispettati i diritti di tutti i popoli jugoslavi»

ROMA. Una preghiera «per la pace», perché siano «realizzati e rispettati i naturali ed inalienabili diritti alla identità nazionale, storica, culturale e religiosa» dei popoli delle repubbliche jugoslave: l'ha fatta ieri mattina il presidente della Repubblica Francesco Cossiga nella chiesa di San Girolamo degli Illiri, a Roma. Cossiga è giunto in quella che è la chiesa del pontificio Collegio croato, qualche minuto prima dell'inizio della celebrazione della prima messa della giornata, che è stata celebrata dall'arcivescovo Josip Pavlicic.

Al momento della Preghiera dei fedeli, Cossiga, che aveva preso posto in un banco in quinta fila, si è recato ai piedi dell'altare e, alle preghiere previste dalla liturgia odierna, ne ha aggiunto due. «Ti preghiamo signore - ha affermato - perché, per la misericordia di

Dio e per l'azione degli uomini illuminati dalla retta ragione ed ispirati e sorretti dalla grazia, sia dato il dono della pace ai popoli della Slovenia, della Croazia, della Serbia, della Bosnia-Erzegovina, della Macedonia, del Montenegro, della Voivodina e del Kosovo e siano realizzati e rispettati i loro naturali ed inalienabili diritti alla identità nazionale, storica, culturale e religiosa nel reciproco rispetto sotto l'imperio del diritto». Cossiga ha proseguito la sua preghiera per la Jugoslavia chiedendo che «alla nobile città di Dubrovnik, per coloro che parlano la lingua italiana: Ragusa, siano risparmiati lutti, sofferenze, distruzioni».

Della sua «preghiera», fatta come credente ma anche come capo di Stato, Cossiga ha informato il responsabile della diplomazia italiana Gianni De Michelis.

Tonnellate di viveri e medicinali bloccate nel porto di Ancona

## Belgrado: la nostra Marina sparnerà se le navi italiane si avvicineranno a Zara

Sette tonnellate di viveri, medicinali e generi di prima necessità per bambini da zero a cinque anni sono bloccati nel porto di Ancona e rischiano di deteriorarsi. L'aliscafo «Zman», che doveva partire venerdì alla volta di Zara, è stato bloccato. «Se venite a Zara vi spariamo contro» hanno dichiarato gli uomini della Marina federale. Vecchietti (Pds): «Intervenga il ministro De Michelis».

ANCONA. La guerra si accanisce contro i bambini, ancora una volta vittime innocenti dell'insipienza dei grandi. È quello che sta succedendo ad Ancona ne è unaennesima dimostrazione. Nel porto di Ancona della città dorica è fermo da giorni l'aliscafo Zman della compagnia di bandiera jugoslava Jp. A bordo ci sono sette tonnellate di viveri e medicinali per bambini fino a 5 anni. Cioè lat-

te in polvere e a lunga conservazione, minestrine, omogeneizzati, biscotti, succhi di frutta, pannolini. Tutta roba, come si vede, di prima necessità che rischia, però, di guastarsi per via dell'umidità. Un aliscafo dondolandosi in porto non è davvero il miglior luogo dove conservare viveri facilmente deperibili. Ma la Marina federale jugoslava considera latte in polvere e pannolini, materiale altamente pericoloso. E

costi dalla Capitaneria di porto di Zara, dove l'aliscafo Zman doveva approdare, hanno informato il comandante di non partire alla volta della Jugoslavia perché i militari hanno dichiarato di essere pronti ad aprire il fuoco sull'aliscafo. «Per noi a bordo ci possono essere armi» è stata la parola d'ordine.

Così lo Znam è rimasto all'ancora in attesa che succeda qualcosa di nuovo. E nei guai sono rimasti anche una decina di passeggeri e sei membri di equipaggio. I passeggeri, tutti croati, sono stati ospitati a spese di alcuni consiglieri provinciali di Ancona. Ed è stato uno di loro, Giordano Vecchietti del Pds, ad attaccarsi al telefono e a lanciare l'allarme. «L'aliscafo doveva partire venerdì mattina. Ho parlato col sindaco di Zara, Ivo Livljanc. Ci attendeva a Zara per le cinque del pomeriggio. Poi al coman-

dante dello Zman è arrivata l'informazione dalla Capitaneria di porto. Ed ora tutto è bloccato. Chiediamo al ministro De Michelis di intervenire al più presto per risolvere una situazione difficile e delicata e a enti e istituzioni di collaborare con noi».

Gli aiuti vengono raccolti dall'associazione Marche Croazia che provvede anche alle spese di trasporto. È la Provincia di Ancona, però, che si occupa del trasferimento. Finora si è riusciti periodicamente a portare viveri e medicinali in Jugoslavia. A Zara interviene la Caritas che provvede alla distribuzione. Nonostante le molte difficoltà i contatti sono stati abbastanza regolari, ed è stato possibile alleviare gli enormi disagi di malati, vecchi e bambini grazie anche ai viaggi dell'aliscafo Znam che nasce, pur tra mille peripezie,

### Concluso vertice Cina-Vietnam

In sei giorni di colloqui normalizzati a Pechino i rapporti tra i due paesi

PECHINO. Il segretario generale del partito comunista, Do Muoi, ed il primo ministro del Vietnam, Vo Van Kiet, hanno concluso ieri una ufficiale visita di sei giorni in Cina, che è servita a normalizzare, dopo anni di contrasti, le relazioni tra i due paesi. Do Muoi e Vo Van Kiet sono ripartiti per il Vietnam da Nanning, capoluogo del Guangxi, una delle regioni cinesi che confinano con il Vietnam. Dopo Pechino avevano visitato Canton ed il Shenzhen.

Alla visita dei dirigenti vietnamiti è stato attribuito un significato storico. Una volta alleati nella lotta all'imperialismo, i partiti comunisti di Cina e Vietnam si erano trovati su campi contrapposti dopo che Hanoi decise di invadere la Cambogia. Nel 1979 i due paesi combattero-

no anche una breve guerra di confine. La normalizzazione è stata favorita dall'accordo raggiunto per la Cambogia, dove i due paesi sostenevano gruppi antagonisti. La crisi dei partiti comunisti est-europei ha dato un ulteriore impulso al riavvicinamento. Durante la visita a Pechino di Do Muoi e Vo Van Kiet sono stati firmati accordi di cooperazione nelle zone di frontiera e nel commercio. Rinvii la discussione sulla disputa per le isole Spratly, la definizione dei confini ed il futuro degli oltre duecentomila rifugiati vietnamiti che vivono in Cina.

A conclusione della visita Cina e Vietnam hanno rilasciato un comunicato congiunto in cui affermano che la loro intesa non rappresenta una minaccia per paesi terzi.